

# La discussione sul problema del controllo operaio

## Luciano Barca      Il controllo e la lotta contro il "regime,"

Non è possibile, nei limiti di un intervento, affrontare tutto il complesso dei problemi sottoposti al dibattito, con felice iniziativa, dalle tesi dei compagni Panzieri e Libertini sul controllo operaio.

Pur avvertendo il pericolo di isolare dal contesto alcuni punti, limiterò perciò il mio intervento a sottolineare alcuni motivi di dissenso e di consenso, rinunciando a premettere un discorso di carattere più generale. Il discorso complessivo, del resto, può utilmente essere riassunto in poche parole: concordando pienamente con il giudizio che la lotta per il controllo operaio sia e debba essere sempre più un momento importante della lotta della classe operaia; penso che anche per il fatto che il Partito comunista e il Partito socialista hanno posto con efficacia negli ultimi anni il problema della libertà nella fabbrica, del potere contrattuale e del controllo operaio, si è giunti ad una indubbia ripresa sindacale; ma, proprio per dare forza e slancio nuovo alla lotta per il controllo operaio, ritengo si debba giungere a dare maggior chiarezza e concretezza all'obiettivo, liberandolo da confusioni che possono solo ostacolare l'azione.

### Un primo motivo di dissenso

Il primo motivo di dissenso è dato dal fatto, già rilevato da altri nel corso del dibattito, che le tesi di Panzieri e Libertini sul controllo operaio, pur riaffermando di non voler distruggere o mettere in secondo piano la funzione del partito, di fatto mettono in causa questa funzione dirigente.

L'affermazione non vuole essere polemica. tanto più che successivi interventi, esterni al dibattito, degli stessi compagni Panzieri e Libertini hanno corretto un certo schematismo, certe contrapposizioni rigide; è su questo punto però che va fatta, a mio parere, la maggiore chiarezza, perché quelle contrapposizioni hanno negativamente pesato su tutto lo svolgimento del dibattito.

Altro è auspicare il sorgere, nel corso della lotta del movimento operaio per il potere, di istituti propri, autonomi della classe operaia anche nella sfera economica, sul « fronte produttivo » (su questo punto l'accordo è pieno), altro è il contrapporre il sorgere di questi istituti nella sfera economica « laddove è la fonte reale del potere » alla funzione del par-

tito. Una simile contrapposizione è fondamentale sbagliata sia prima della conquista del potere, nei paesi capitalistici, sia dopo la conquista del potere, nei paesi socialisti o che costruiscono il socialismo.

### Un'arbitraria scissione

Il pericolo è qui di ricadere, nello stesso momento in cui si crede di combatterla, nella separazione, tipica del vecchio revisionismo, tra politica ed economia e in una sottovalutazione, se non in un annullamento, del momento politico. Ridurre ad un solo termine: a sola economia o a sola politica (esiste anche l'errore opposto), il binomio: politica ed economia non significa infatti, in concreto, separare i due termini, spezzare la loro unità dialettica? Lo rilevava il compagno Longo in polemica con Giolitti, quando osservava che « l'azione economica non è di per sé azione politica, tanto meno in situazioni in cui il potere economico del monopolio è soffocante » e che « un'azione politica ridotta alla semplice scelta di soluzioni economiche per attuarle è una rinuncia ad ogni azione efficiente ».

E' appunto nell'unità dialettica dei due termini, che appare in tutta la sua decisività la funzione del partito, dello strumento politico di direzione, e la sua insostituibilità con istituti di altro tipo, sia pure di classe, appartenenti alla « sfera economica ».

Fondato appare, a proposito di talune affermazioni delle tesi, il dubbio avanzato da Roberto Guiducci (anche se da tale dubbio egli sembra derivare poi preoccupazioni diverse da quelle qui esposte) che alla base di certe posizioni esista « la fiducia (o addirittura la fede) che il piano dell'economia... abbia una sua razionalità intrinseca, oggettiva, rotta sì dalle contraddizioni causate dal capitalismo, ma munita di tale genuina forza di progresso che, una volta eliminate queste contraddizioni, il suo corso potrà felicemente svolgersi a completo vantaggio dell'uomo ».

Se così fosse, se il piano dell'economia avesse questa razionalità intrinseca, oggettiva, della funzione dirigente di un partito marxista, rivoluzionario, e della stessa rivoluzione socialista si potrebbe forse anche fare a meno.

Ma come stanno le cose nella realtà?

In realtà noi troviamo sul piano dell'economia delle leggi oggettive che riflettono i processi di sviluppo economico nella concretezza storica di un determinato periodo. Ma guai se pensassimo che compito rivoluzionario è quello, indifferenziato, di rimuovere nelle diverse situazioni gli ostacoli che si frappongono alla applicazione piena di queste leggi, al loro libero esprimersi. Invece di liberare gli uomini arriveremmo per questa via, posto che si realizzassero dei successi, a rendere gli uomini schiavi delle leggi, sia pure nella passiva coscienza della loro necessità. Il problema della classe operaia è un altro: è quello di conoscere queste leggi obiettive, di appoggiarsi su di esse per limitare o ampliare la sfera della loro azione, per utilizzarle nell'interesse della società o per «mettere loro il morso».

### Il piano dell'economia e quello della politica

Ed è per assolvere questo compito più complesso che il controllo operaio sul fronte produttivo non basta più. Perché non si tratta di controllare qualche cosa che è già positivamente orientata e che porterebbe a risultati positivi se non ci fossero ostacoli da rimuovere gradualmente attraverso il controllo operaio, né si tratta, come pensava nel 1952 Iaroscenko (che a tale compito restringeva il problema dell'economia politica del socialismo) di «organizzare in modo razionale le forze produttive», ma si tratta di dirigere un processo generale di rinnovamento economico, politico, morale, giuridico. Non si tratta di dar vita ad una «tecnica della organizzazione sociale», ma di rivoluzionare i rapporti di produzione (le strutture) i quali sono rapporti tra uomini. Essi sono sì alla base rapporti economici, perché sono i rapporti e i legami che gli uomini stringono tra loro nel processo produttivo, «per produrre», ma diventano anche rapporti e legami politici e giuridici (i rapporti di proprietà sono appunto l'espressione giuridica dei rapporti di produzione) che non possono in nessun caso essere ridotti soltanto a rapporti interni all'azienda. Essi sono sì influenzati dalle forze produttive, ma a loro volta influenzano le forze produttive stesse e possono avere (trasformare questa possibilità in realtà è appunto compito di un partito rivoluzionario) un ruolo originale di propulsione, così come possono invece decadere ad una funzione di freno.

### Il partito è al centro della lotta

Ed è per questo che al centro di tutto, all'avanguardia di tutto, non si possono porre gli istituti di controllo operaio, ma si deve collocare il partito grazie al quale soltanto la classe operaia può divenire soggetto attivo di un generale rinnovamento strutturale e sovrastrutturale, grazie al quale la classe operaia passa dalla spontaneità della lotta di classe alla coscienza socialista. «La coscienza socialista sarebbe il risultato necessario, diretto della lotta di classe proletaria. Ma ciò è completamente falso... La coscienza socialista è un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno (von Aus-

sen hinein getragen) e non qualche cosa che sorge spontaneamente (urwüchsig). Il vecchio programma di Hainfeld diceva dunque molto giustamente che il compito della socialdemocrazia è di introdurre nel proletariato... la coscienza della sua situazione e della sua missione». L'affermazione è di Kautsky ed è considerata «molto giusta e importante» da Lenin nel *Che fare?*.

Vogliamo tornare indietro rispetto ad Hainfeld o a Kautsky (la domanda non è rivolta agli autori delle tesi, ma agli autori di taluni interventi nel dibattito) o riflettere invece su tutto il valore di quel «dall'esterno»?

Dall'esterno sì, ma dal mondo della realtà: da tutto ciò che l'umanità ha conquistato nel corso della sua storia, dalla società primitiva fino al sistema mondiale socialista; da tutto ciò che l'umanità ha conquistato nel corso del suo faticoso cammino verso una civiltà più alta; da tutto ciò che ogni società nazionale ha conquistato sul piano della cultura, della scienza, del diritto, della libertà; da tutto ciò, insomma, di cui è e deve essere erede quell'intellettuale collettivo della classe operaia che è e deve essere un partito marxista e di cui non può essere erede, da solo, il comitato di fabbrica o l'organismo di coordinamento degli istituti di controllo operaio o il sindacato, anche se è l'esperienza di lotta sul fronte produttivo, la sua posizione rispetto al processo produttivo, che consente poi alla classe operaia, e proprio alla classe operaia, di far suo quell'elemento cosciente, «esterno».

### Valore e limiti della lotta per il controllo

Nulla da fare dunque nella direzione di un controllo operaio pur di fronte agli errori commessi nel corso della conquista di steriche vittorie — che costituiscono un patrimonio enorme di forza e di «coscienza» per la classe operaia di tutto il mondo — nell'URSS e in altri paesi?

Non direi. E se ho posto tanto l'accento sulla questione dei rapporti di produzione è proprio perché approfondendo questo problema si può trovare, si è sollecitati a trovare, a mio parere, anche la giusta collocazione degli istituti di controllo operaio nel quadro di un sistema socialista (questo problema è sempre presente nelle tesi, anche quando esse affrontano i problemi italiani di oggi): quella giusta collocazione verso cui ci si muove oggi con forme diverse nell'URSS e in altri paesi.

Da che cosa nascono infatti, al fondo, i fatti negativi, sui quali i compagni Libertini e Panzieri hanno richiamato l'attenzione occupandosi dei paesi socialisti, se non dal fatto che anche nei paesi socialisti possono determinarsi contraddizioni (anche se non antagonistiche) tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione?

«Contraddizioni esistono senz'altro ed esisteranno — scriveva Stalin nei *Problemi economici del socialismo nell'URSS* — in quanto lo sviluppo dei rapporti di produzione ritarda e ritarderà rispetto allo sviluppo delle forze produttive. Con una giusta politica degli organismi dirigenti queste contraddizioni non possono trasformarsi in contrasto e non si può

giungere ad un conflitto tra i rapporti di produzione e le forze produttive della società. Ma così non sarebbe se facessimo una politica sbagliata...».

Ecco dunque dove istituti di controllo operaio possono trovare, debbono trovare direi, la giusta collocazione. Non nell'annullamento della funzione dirigente del partito, ma in un ampliamento della democrazia socialista, non solo al fine di controllare l'applicazione della linea politica elaborata dal Partito e di lottare per essa, ma anche per verificarne continuamente la validità e la giustezza ed evitare, attraverso una verifica dal basso cui partecipino le più larghe masse e che allarghi e completi la verifica dal basso all'interno del Partito, che le contraddizioni non si trasformino in contrasto.

Ma non è questa in definitiva l'impostazione che del controllo operaio dava Lenin? Il quale vedeva appunto nel controllo operaio, nella partecipazione a questo compito delle larghe masse, uno strumento importante di lotta contro la burocratizzazione dell'apparato economico del potere sovietico, ma vedeva anche i limiti del controllo operaio e i pericoli cui si sarebbe andati incontro trasmodando oltre quei limiti. Tutta la battaglia di Lenin contro l'anarcosindacalismo, contro tutte le interpretazioni piccolo borghesi della democrazia diretta, contro lo « Stato operaio » di Trotski e contro la « democrazia produttiva » di Bucharin, tutta la battaglia condotta prima a proposito dei « comitati di fabbrica » e poi a proposito della funzione dei sindacati (su questa parte mi sembra opportuno un richiamo all'articolo *Lenin, il controllo operaio e il movimento sindacale* pubblicato nel quaderno di « Rinascita » 1917-1957: tutta questa battaglia, dicevo, è appunto una battaglia che parte dalla chiara coscienza dei limiti del controllo operaio nello stesso momento in cui ne afferma il valore.

### Un secondo motivo di dissenso

Un secondo motivo di dissenso, strettamente legato al primo, nasce dal fatto che personalmente non condivido la affermazione, implicitamente ed esplicitamente contenuta nelle tesi, secondo la quale la rivendicazione del controllo operaio dovrebbe essere comunque, nella attuale situazione italiana, la rivendicazione fondamentale e centrale per la quale lottare e non la condivido soprattutto quando questa affermazione viene collegata quasi ad una « concezione » nuova della lotta politica (nelle tesi si parla appunto di una concezione fondata sul controllo operaio, di una rivendicazione del controllo operaio che implica il « rifiuto di ogni rigida concezione partitica »).

Pur condividendo quanto le tesi affermano a proposito del valore attuale della rivendicazione del controllo operaio, credo che dobbiamo stare attenti anche qui a non creare dei feticci, a non dimenticare la realtà nella quale ci troviamo ad operare e a non credere di risolvere problemi e difficoltà alle quali ci troviamo di fronte aggirando problemi e difficoltà.

Ciò che caratterizza la situazione attuale, nel momento in cui si è chiusa per il capitalismo una fase congiunturale particolarmente favorevole e pro-

lungata (la quale ha permesso che il processo di concentrazione monopolistica avvenisse all'interno di un processo di espansione abbastanza anche se irregolarmente diffuso) è che da una parte riemergono in modo drammaticamente acuto limiti e contraddizioni strutturali e che, dall'altra, le forze del monopolio reagiscono a queste contraddizioni e a questi limiti cercando di portare avanti in modo più rapido che nel passato il processo di concentrazione e cercando di utilizzare per i propri fini in modo più brutale il sistema del capitalismo di Stato.

Venuti meno i margini assicurati allo sviluppo da una eccezionale congiuntura favorevole; rifiutata, ovviamente, ogni riforma degli attuali rapporti di produzione, i monopoli tentano oggi, dietro la menzogna parola d'ordine della « razionalizzazione », del « necessario ammodernamento », di cercare margini nuovi al loro sviluppo di monopoli, all'aumento delle loro rendite di monopolio, all'aumento del loro potere economico e politico, in un processo di *razionalizzazione monopolistica*, caratterizzato dall'aggressione a tutto ciò che fa loro ostacolo: dall'aggressione ai diritti del cittadino e ai valori della persona umana, dall'aggressione alla cultura, dall'aggressione al mercato, alle aziende di Stato, ai comuni, alla funzionalità del Parlamento.

### Il tentativo di regime

Tutto ciò provoca, esaspera contraddizioni vecchie e nuove sul piano economico e sul piano politico. Esaspera le contraddizioni tra settori monopolistici e settori non monopolistici; intacca, incrina le basi economiche di vecchie tradizionali alleanze degli stessi gruppi monopolistici. Ora è su questo terreno, nel quadro di queste contraddizioni, che si scontrano le forze che mediano sul terreno politico gli interessi dei monopoli e le forze della classe operaia. In che direzione si esercita il tentativo delle forze che mediano sul terreno politico gli interessi del monopolio? A me sembra che si eserciti in due direzioni. Da una parte puntando su una involuzione di tipo totalitario, di regime, la quale assume in Italia le caratteristiche di una involuzione verso un regime corporativo, integralista-clericale, sia al fine di distruggere le varie autonomie democratiche che fanno da ostacolo al processo di razionalizzazione monopolistica, sia al fine di far fronte, con concessioni di regime, alle fenditure che si aprono nelle basi economiche di tradizionali alleanze. Dall'altra, puntando sul tentativo di privare la potenziale alleanza delle forze colpite dal processo di razionalizzazione monopolistica della guida della classe operaia; puntando sul tentativo cioè di legare al processo di razionalizzazione monopolistica, con vari tipi di politiche associative, con la teoria e la pratica della collaborazione di classe, una parte stessa della classe operaia. Quest'ultimo tentativo parte dalla fabbrica e in particolare dalla fabbrica monopolistica (la forbice salariale tra settori monopolistici e settori non monopolistici facilita l'operazione) e si estende al piano nazionale, al piano dei partiti con il tentativo di indebolire il PSI, portandolo su posizioni di collaborazione con il piano politico fanfaniano, e di

isolare il PCI, rompendo l'unità d'azione dei partiti della classe operaia.

Se questa è, sommariamente e grossolanamente, la situazione, quale è oggi, di contro, il problema centrale della classe operaia? A me sembra che sia quello di intervenire nelle contraddizioni della situazione facendosi portatrice di soluzioni unitarie positive, di reale rinnovamento, valide anche per le altre forze colpite dal processo di razionalizzazione monopolistica, facendosi portatrice cioè di una linea di sviluppo organico, democratico che si contrapponga alla linea di sviluppo distorto proposto e attuato dai monopoli e attorno alla quale sia possibile realizzare un ampio sistema di alleanze.

### La risposta della classe operaia

Se questo è oggi il problema centrale, la linea della classe operaia non può partire dal controllo operaio, non può scaturire solo dai problemi economici e produttivi dell'azienda.

Come sempre, ma direi ancor più che nel passato, essa può scaturire solo da una visione generale, organica quale solo il partito, un partito della classe operaia legato a tutti gli aspetti della vita nazionale, può elaborare, può esprimere.

Il controllo operaio *da solo* non è né sufficiente garanzia contro involuzioni di tipo corporativo (perché esso stesso contiene pericoli di involuzioni corporative); né base sufficiente per una politica di ampie alleanze. *Da solo* esso rischia di chiudere la classe operaia nell'orizzonte angusto della singola fabbrica; rischia, all'interno delle isole monopolistiche, di far confondere il progresso organico, generale, con lo sviluppo dell'isola monopolistica, con la «razionalizzazione monopolistica».

Guai se nella situazione attuale questo avvenisse. Ma questo avverrebbe inevitabilmente se i partiti della classe operaia si riducessero solo ad essere «strumenti di sollecitazione e di sostegno delle organizzazioni nelle quali si articola l'unità di classe» e non invece elaboratori di una linea politica generale, sulla base di un metodo, di una dottrina rivoluzionaria e sulla base di un legame profondo con tutta la realtà nazionale e internazionale. Questo avverrebbe inevitabilmente se accettassimo l'impostazione di Panzieri e Libertini, precisata nella lettera all'«Unità» dell'11 ottobre, secondo la quale «non si combatte, per esser chiari, il monopolio Fiat, radice del nuovo totalitarismo, difendendo gli istituti di democrazia borghese, ma recidendo in fabbrica le basi di quel potere».

L'impostazione è apparentemente giusta; sarebbe giusta se veramente esistesse una contrapposizione necessaria tra la «difesa degli istituti borghesi» e la lotta in fabbrica per recidere il potere dei monopoli. Ma è proprio questa contrapposizione che va ancora una volta evitata. La verità è, a mio parere, che non si può combattere il monopolio Fiat e qualsiasi altro monopolio *solo* dall'interno del monopolio (anche se l'attacco in fabbrica al potere del padrone monopolista è essenziale), ma lo si combatte con efficacia solo se questa lotta viene collegata all'esterno, su posizioni che non siano di conservazione di

vecchie strutture, con quella di tutte le forze danneggiate dall'esistenza di rendite di monopolio; lo si combatte con efficacia solo se *contemporaneamente* si difendono e si trasformano, dando ad essi un contenuto nuovo, quegli istituti della stessa democrazia borghese che il monopolio vuole oggi svuotare o fossilizzare (o annegare in un democraticismo deteriore) e nei quali è possibile realizzare alleanze politiche che permettano di attuare, in nome di una politica generale diversa, un controllo democratico che limiti il potere del monopolio. L'esperienza insegna che la lotta contro i monopoli ha registrato delle sconfitte proprio quando la classe operaia ha finito per chiudersi in se stessa, nei confini delle isole monopolistiche, e ha perduto la visione delle dimensioni nazionali e internazionali della sua lotta (e questo alla Fiat è in parte avvenuto molto presto dopo la guerra di Liberazione: basta andare a rileggersi taluni atti del Consiglio di gestione Fiat). L'esperienza insegna, che vittorie sono state strappate proprio quando più esplicito è stato il collegamento tra lotta all'interno del monopolio e lotta economica e politica all'esterno, tra lotta alla Fiat e lotta per una politica nuova nel settore del capitalismo di Stato, tra lotta alla Fiat e lotta per la rinascita del Mezzogiorno, tra lotta delle masse e lotte parlamentare, sulla base di una politica espressa e portata avanti unitariamente, con la lotta, dai partiti della classe operaia.

Né il problema dell'unità della classe operaia può esaurirsi nel problema dell'unità «nell'azione di tutti i lavoratori della stessa azienda, dello stesso settore, dell'intero fronte produttivo». Ciò che è essenziale, ciò a cui deve portare l'unità realizzata dai lavoratori nel luogo di lavoro, è l'unità politica della classe operaia e dei suoi alleati per il potere, perché solo in questo modo le conquiste economiche, democratiche, le riforme di struttura, le conquiste di potere realizzate attraverso il controllo operaio, diverranno punti d'appoggio per la rivoluzione socialista, per avvicinare il salto qualitativo, rivoluzionario, dal capitalismo al socialismo.

La ricerca di questa unità pone storicamente in Italia, è stato osservato più volte, il problema dei rapporti tra PSI e PCI ed è inutile eludere il problema di questi rapporti, aggirando l'ostacolo e sostituendo al problema oggi centrale il problema dell'unità dei lavoratori nell'attuazione del controllo operaio. E perché non porre almeno con la stessa forza il problema dell'unità nell'azione parlamentare, nell'azione che può e deve essere svolta in tutte le istituzioni, in tutti gli organismi di autonomia locale, dai quali è possibile esercitare un controllo democratico?

### Il punto d'accordo

Le riserve da me avanzate nei punti precedenti non mi portano assolutamente a concludere che il problema del controllo operaio non sia uno dei problemi da approfondire, da portare avanti con la lotta. Tutt'altro. Il problema del controllo operaio, però, tanto più sarà utilmente portato avanti, quanto più sarà liberato da impostazioni schematiche e feticistiche. Ed è un peccato che proprio su taluni aspetti

concreti, validi, del controllo operaio il dibattito abbia finora dato uno scarso contributo di approfondimento ai temi pur posti dalle tesi di Libertini e Panzieri: al tema, per esempio, della ricerca di forme di controllo operaio che aiutino a rompere e a capovolgere il processo di assoggettamento della persona del lavoratore alla macchina, a quella grande macchina che è la fabbrica di oggi.

Ora è proprio su questo tema che un approfondimento del dibattito può essere utile, perchè non tutte le forme di controllo operaio automaticamente portano a rompere quell'assoggettamento. Tutte le forme di controllo operaio messe in atto, per esempio nella Germania di Bonn, tutte le forme di controllo che portano o si muovono nella direzione della *cogestione* (già il compagno Pesenti richiama la attenzione su questo), tutte le forme di controllo (che in realtà non può essere che un pseudo-controllo) sugli utili, non rompono per esempio quell'assoggettamento, ma, al contrario, finiscono solo per togliere alla classe operaia la sua autonomia.

Non si tratta dunque su questo terreno di enunciare un principio sul quale credo che l'accordo sia unanime, ma di discutere nel concreto avendo presente il punto fondamentale dell'autonomia di classe della classe operaia: quella autonomia oggi messa in pericolo dal paternalismo, dal revisionismo, dal riformismo, dal corporativismo fanfaniano, da tutti i tentativi di privare la classe operaia della sua « ideologia rivoluzionaria ». E in questa ricerca concreta l'attenzione non può in primo luogo non soffermarsi sul funzionamento attuale delle Commissioni Interne, di questo istituto « proprio » della classe operaia, essenziale per l'affermazione di quel potere contrattuale senza il quale sarebbe vano parlare di valida azione contro i poteri economici e politici del capitalista.

Questo potere è infirmato solo dalla volontà soggettiva dei padroni o non è infirmato anche dallo sviluppo della fabbrica moderna il quale esige l'ampliamento dei poteri delle Commissioni interne o comunque l'ampliamento del controllo operaio? Una risposta è già stata data a questa domanda e l'accordo è oggi unanime, mi sembra, sul fatto che quel potere è stato anche infirmato dallo sviluppo della fabbrica moderna.

E' stato, per esempio, sottolineato che se prima il tempo era misura del rendimento individuale o della squadra e se prima dunque bastava che la classe operaia realizzasse un controllo sui tempi per avere una base di contrattazione del salario, oggi, con lo sviluppo tecnologico, il tempo non è più misura del rendimento nella fabbrica tecnicamente avanzata; oggi con la catena automatica è la macchina che predetermina per tutti il tempo, il ritmo di lavoro. E' stato cioè sottolineato che si pone oggi la necessità di estendere il controllo ad altri elementi, a quegli elementi (organici, progettazione della linea, ecc.) che concorrono poi a predeterminare tempi e ritmi di lavoro. Ma è appunto su come questo controllo possa essere esteso che dobbiamo insieme essere più precisi, anche alla luce della esperienza italiana e dell'esperienza dei sindacati che lottano negli altri paesi capitalistamente sviluppati.

Libertini e Panzieri hanno chiaramente coscienza di questo problema e giustamente essi affermano che « l'unico modo di rompere questo processo di assoggettamento totale della persona del lavoratore è, da parte del lavoratore stesso, quello di prendere innanzitutto coscienza della situazione quale essa è nei suoi termini aziendali-produttivi; e di contrapporre alla "democrazia aziendale" di marca padronale e alla mistificazione delle "relazioni umane" la rivendicazione di un ruolo consapevole del lavoratore nel complesso aziendale: la rivendicazione della democrazia operaia ».

Ma, come dicevamo, è proprio nel precisare questa rivendicazione, sulla quale pienamente concordiamo, in relazione ai problemi attuali della classe operaia (poteri delle Commissioni Interne, limiti della contrattazione salariale, problemi nuovi posti dallo sviluppo tecnologico della fabbrica, collocamento e licenziamenti) che il dibattito ha dato finora il contributo minore.

E' lecito ci sembra dunque augurare una correzione nel corso del dibattito stesso, affinché esso possa investire i punti in cui in concreto si combatte la battaglia per la democrazia operaia nella fabbrica e affrontare il tema urgente delle forme del controllo. Se così sarà, esso potrà essere indubbiamente un valido strumento di ricerca, di puntualizzazione, di incontro unitario.

## Piero D'Attore Sul parlamento, il partito e la lotta delle masse

Come nessun dubbio dovrebbe esservi che qualsiasi lotta per il socialismo è in sé una lotta democratica, così non si dovrebbe esitare a definire democratica la via al socialismo *indipendentemente* dal modo in cui essa si afferma: pacifico o violento che sia.

In realtà, però, da molti si lascia intendere che in fondo può esistere anche una via « antidemo-

cratica » al socialismo. Tale via è nella totalità dei casi, con un formalismo esasperante, identificata nella conquista cruenta di una società socialista (E' questa una forma nuova di fare dell'anticomunismo?). L'aspetto determinante della questione diviene così il modo come si afferma il socialismo, e non invece ciò che in sé è la lotta socialista. Accettare una tesi di quel genere (e in tal modo avremo

chiara l'assurdità dell'assunto, indipendentemente da ogni altra considerazione) ci porterebbe ad affermare che la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione d'Ottobre non furono fatti democratici, perchè esse non si affermarono in modo pacifico.

### Sul concetto di « via pacifica »

Altra questione, che a questa prima si lega, riguarda il modo pacifico di conquista del socialismo o, ancor meglio, l'affermazione che aprioristicamente ad esso non si potrà giungere che per via pacifica. I classici del marxismo parlano della possibilità, in determinate condizioni, della conquista pacifica, ma essi la prospettano, giustamente, come una possibilità. Il loro assunto, quindi, non può essere preso meccanicamente, così come meccanicamente non può essere sposata la tesi che necessariamente si arriverà al socialismo con la violenza rivoluzionaria.

Passeremmo da uno schematismo ad un'altro. Così facendo, seppelliremmo, veramente in malo modo, ciò che di nuovo ha portato con sé il XX Congresso del PCUS, esigenza d'altra parte irreversibile del movimento operaio internazionale come dovevano dimostrare i fatti: liberarsi, cioè, dall'interpretazione dogmatica delle « vie uniche » e dare al marxismo le sue caratteristiche peculiari di interpretazione della realtà storica e politica, fatta per l'azione e la trasformazione della realtà. Che una via al socialismo sia pacifica o cruenta, nel nostro Paese o in altri, oggi, non possiamo affermarlo. Ci è possibile solo dire che per quanto ci riguarda opereremo perchè sia pacifica e risparmi alle masse le conseguenze della violenza. Il modo di attuarsi del socialismo dipenderà, d'altra parte, dal corso oggettivo delle cose, dalla situazione che noi stessi contribuiremo a creare; dipenderà dal nostro nemico di classe, dagli stessi rapporti borghesia-proletariato esistenti sul piano internazionale.

Chi, peraltro, giungeva alla stessa conclusione dello sviluppo necessariamente pacifico del socialismo, partendo da determinate considerazioni sulla attuale situazione di sviluppo e evoluzione del capitalismo, dovrà meditare seriamente su quanto sta avvenendo in Francia; avvenimenti che offrono più di uno spunto per una discussione concreta.

Fino a quando il capitalismo vive, nulla è definitivamente conquistato per la classe operaia. Tuttavia oggi esistono nel nostro Paese possibilità concrete per uno sviluppo pacifico del socialismo.

### Sulla « via parlamentare »

Ma questa via pacifica va identificata con la via parlamentare? Dovrà essere il Parlamento « lo strumento esclusivo o anche soltanto caratterizzante o sostanziale — è detto nelle Tesi — del passaggio pacifico al socialismo »?

Intanto è bene intendersi su che cosa sia questa via parlamentare. E' essa la via del compromesso ai vertici che fa astrazione dal movimento delle masse, che sposa giudizi errati sulla natura del capitalismo odierno, che, al di fuori di ogni reale rapporto di

forza, tutto avvilisce nel compromesso parlamentare? E' la via che rinunciando a qualsiasi concezione marxista-leninista del Partito lo intende solo come macchina fabbrica-voti? E' in definitiva la strada che ci porta ad indicare palliativi piccolo-borghesi e non soluzioni concrete ai problemi della società italiana?

Se questa è, essa non può, dal punto di vista sostanziale, definirsi una via al socialismo, è, invece, una via che ci porta su posizioni socialdemocratiche, di rinuncia al marxismo. Si colloca di per sé al di fuori di ogni concezione di conquista *socialista* del potere: è, in realtà, solo capitolazione nei confronti della borghesia.

La stessa concezione marxista dello Stato, considerandola più approfonditamente e non in modo schematico, non autorizza a ritenere la via parlamentare come l'elemento fondamentale di una via al socialismo. Scrive Francesco De Martino (« Mondo Operaio » n. 3/4, Marzo-Aprile '58):

« Lo Stato attuale non è più quello di un tempo. Le classi lavoratrici hanno conquistato nel corso di circa un secolo importanti posizioni, hanno imposto costituzioni democratiche, le quali consentono sviluppi verso il socialismo, in vari paesi hanno partecipato al Governo mediante partiti, la cui base fondamentale è di classe, anche se essi non riconoscono di essere partiti di classe. Le libertà sindacali sono state imposte, e potenti organismi di classe si sono costituiti, i quali sono oggi elementi di potere. Perciò lo Stato democratico in molti paesi d'Europa, pur non essendo certo uno Stato dei lavoratori, non si può considerare allo stesso modo in cui Marx ed Engels giudicavano lo Stato dei loro tempi. Vuol dir forse questo che noi si debba accettare la teoria liberale dello Stato superiore alle classi, lo Stato imparziale, quello che ha trovato la sua espressione nella teoria dello Stato di diritto? Evidentemente no. Nell'ordinamento il più democratico, anche dove i diritti delle minoranze vengono rispettati in modo scrupoloso e le libertà dei lavoratori sono indiscusse, lo Stato è pur sempre un ordinamento di classe, per il fatto stesso di essere l'ordinamento di una società divisa in classi. Il potere politico di un operaio è di gran lunga diverso da quello del capitalista, in conseguenza della disuguaglianza economica... Data la disuguaglianza reale esistente nella società capitalistica, è chiaro che la via parlamentare difficilmente si può concepire come appropriata da sola a permettere il passaggio al socialismo ».

E riprendendo considerazioni già fatte, per convincerci ancor più di quanto siano instabili le « garanzie democratiche » (elementi fondamentali di valutazione da cui prende il via chi indica la possibilità di una via parlamentare al socialismo), se proprio non vogliamo riferirci ai fatti di Francia, basterebbe considerare ciò che è avvenuto nello stesso nostro Paese, nel corso di questi anni, allorché le masse sono state costrette alla lotta continua per la salvaguardia delle fondamentali libertà costituzionali. Altro che caratteri « nuovi » del capitalismo contemporaneo, la cui evoluzione sarebbe condizionata dalla democrazia politica!

Si deve perciò, a mio giudizio, discutere sul fatto se il Parlamento può essere uno degli strumenti della via italiana al socialismo. In questo senso giusta mi pare l'affermazione già fatta da altri e che, cioè, il Parlamento può essere *uno* fra gli strumenti di questa lotta.

Potrà esserlo nella misura in cui esprimerà le masse, nella misura in cui diventerà sempre più

strumento di lotta democratica a favore dei lavoratori. Di qui la necessità, proprio perché l'azione delle masse diviene fatto determinante, di porre, ma ancor meglio, di spostare tutta la nostra attenzione sull'azione di massa; sul Partito che sollecita, spinge, organizza tale azione, rafforza la lotta dei lavoratori e se stesso nella misura che a questi si lega.

Sarà caratterizzante o sostanziale il Parlamento nella lotta per la via al socialismo? Se escludiamo che per via parlamentare debba intendersi ciò che scrivevamo più innanzi e tutto rimettiamo all'azione delle masse, la risposta a questa domanda è *no* in quanto non il Parlamento è il nostro oggetto, ma le classi lavoratrici che si serviranno *anche* del Parlamento, sempre s'intende, nell'insieme della lotta per il socialismo. Può darsi che in certi momenti di questa lotta il Parlamento possa essere strumento più valido di qualsiasi altro, ma ciò non modifica la sostanza della questione, così come l'abbiamo posta.

### Gli strumenti della lotta socialista

Strumenti di potere per la conquista pacifica del socialismo nel nostro paese sono i partiti, anzi questi prima di ogni altro; lo sono i sindacati; le amministrazioni Comunali e Provinciali che su tale strada potranno ancora fare passi avanti nel quadro di una effettiva autonomia; strumento di potere più efficace di quello che possiamo oggi immaginare lo sarà la Regione; lo sono altri di cui già dispongono i lavoratori.

Ma la classe operaia se ne potrà dare di nuovi, non solo dopo il salto rivoluzionario, ma nel corso stesso di tutta la lotta per il potere. Saranno istituti che si affiancheranno a quelli esistenti, o (fatta eccezione per alcuni: partiti e sindacati) potranno anche essere strumenti di potere che si sostituiranno a quelli già esistenti, se questi non dovessero più rispondere a certe esigenze dello sviluppo della lotta socialista. Al proposito nessuno può offrirci garanzie contrarie.

Ma prescindiamo un momento da queste considerazioni e veniamo alla questione posta dalle Tesi, le quali ci parlano di « controllo operaio », quindi, di un nuovo organo di potere delle masse per la conquista del socialismo.

La questione, è stato detto, ha suscitato interesse fra i lavoratori. Non v'è dubbio. Siamo però convinti che tale interesse prenda le mosse dal fatto che nel « controllo operaio » i lavoratori intravedono, o hanno intraveduto, una loro esigenza: potere, cioè, di intervenire non tanto e non solo nella determinazione dei tempi, dei cottimi, dei premi di produzione, ma sull'indirizzo produttivo dell'azienda nel quadro di una politica di sviluppo economico e democratico che investa tutto il Paese: « Poter contare di più, dire cosa pensiamo, far valere nostre impostazioni ». Si tratta, in sostanza, di porre la classe operaia nelle condizioni di poter contribuire a determinare l'indirizzo produttivo ed economico, intesi questi nel senso più ampio della parola, nell'azienda, nel complesso, nel settore, sul piano generale. Ciò si inquadra nello stesso dettato costituzionale. Dice, infatti, l'Art. 41 della Costituzione: « L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in

contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica, pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ». L'Art. 46, da parte sua: « Ai fini dell'elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge alla gestione delle aziende ».

Dobbiamo rifuggire da ogni impostazione massimalistica, e allora il vedere come gradatamente impostare la lotta è un fatto che si impone. E' indubbio, d'altra parte, che questa esigenza, così sentita dai lavoratori, si inquadri in quella più generale del controllo pubblico. Potrebbe essere questo il primo passo verso la realizzazione di un più generale intervento dei lavoratori nell'indirizzo produttivo? La stessa questione delle aziende di stato, per le caratteristiche che presentano, va a mio avviso vista partitamente e considerata con occhio particolare. Qui già fin da oggi penso possano essere posti certi problemi.

In sostanza la questione esiste ed è stata ben lungi da me la capacità di sviscerarla. Ho avuto solo la pretesa e forse ciò mi è riuscito confusamente di delinare un pensiero che stesse il più possibile con i piedi per terra e rispondesse ad una realtà. Il problema del « controllo operaio », così come noi l'abbiamo posto, si è ristretto, dunque, di molto rispetto alle formulazioni delle Tesi, ma se quanto abbiamo scritto si considererà attentamente, apparirà chiaro quale portata esso abbia per l'ulteriore sviluppo democratico del Paese.

### Un pericolo di astrattezza

E come può essere diversamente qualora si vogliono considerare altre questioni sulle quali ci soffermeremo, comunque, brevemente. E' detto, ad esempio, nelle Tesi: « Vi è infine un'ultima condizione nuova che è alla radice della rivendicazione del controllo dei lavoratori. Lo sviluppo del capitalismo moderno, da un lato, e, dall'altro, lo sviluppo delle forze socialiste nel mondo e la grave problematica del potere, che si è imposta con forza nei paesi nei quali il movimento di classe ha fatto già la sua rivoluzione, indicano l'importanza che oggi assume la difesa e la garanzia dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato, sia contro le nuove forme del riformismo, sia contro la burocratizzazione del potere, cioè contro la subordinazione riformistica e contro le concezioni di "guida" (partito-guida, Stato-guida). La difesa, in questa situazione, dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato si concreta nella creazione dal basso, prima e dopo la conquista del potere, degli istituti della democrazia socialista ».

Questo, infatti, è ciò che è avvenuto in Polonia. Così in quel Paese si è espressa l'autonomia rivoluzionaria delle masse, le quali suonarono il campanello d'allarme al partito e allo Stato in crisi.

I Consigli Operai furono la guida dell'azione di rinnovamento, essi, assieme al Partito, avvedutosi in tempo, mantennero il potere alla classe operaia, raf-

forzando il Socialismo non burocratico, accentratore e schematico.

La stessa cosa non avvenne nel '21, pur per altri motivi, con i consigli di fabbrica torinesi? Di fronte alla incapacità del vecchio socialismo di portare al potere le masse, in una situazione di crisi dello stato borghese, sono i consigli di fabbrica che assumono nelle loro mani la lotta per il potere, pongono il problema di un rinnovamento del vecchio Partito Socialista e l'esigenza di un partito rivoluzionario capace di guidare le masse sulla strada del socialismo. Così si espresse nei due casi l'autonomia rivoluzionaria dei lavoratori.

A prescindere da una situazione che giustifichi oggi fenomeni identici, dove sta scritto che l'autonomia rivoluzionaria anche in Italia, qualora si presentassero, e non è poi detto che dovranno presentarsi situazioni analoghe, verrà garantita dal « controllo operaio »? Perché fin da oggi affermare che solo e con determinati istituti si preserverà o si esprimerà l'autonomia rivoluzionaria delle masse? E perché non in altri e con altri istituti. Ad esempio: con consigli di villaggio di operai e contadini, con un movimento dal basso all'interno stesso del Partito. Ma non ragioniamo in astratto. Tali istituti verranno espressi, se sarà necessario, dai lavoratori nel momento in cui se ne verificassero le ragioni. Perché automaticamente trasportare nel nostro paese il patrimonio di altri, perché dare ad essi un potere taumaturgico?

### La funzione del Partito

Ma questo affidarsi ai consigli operai, all'autonomia rivoluzionaria delle masse non presuppone forse una sfiducia nel Partito, nei partiti della classe operaia, o quanto meno nella loro possibilità di evitare certi errori, facendo tesoro dell'esperienza, mettendo al bando qualsiasi schema e legandosi il più possibile alle realtà nazionali? Si ha fiducia che all'interno dei partiti possa realizzarsi quel processo di rinnovamento necessario e indispensabile per ridare vigore nuovo e creativo a tutta la lotta socialista?

Ed è proprio abbandonando ogni schematicismo che noi procediamo in tale direzione. Si tratta fondamentalmente di studiare la realtà, le forze in movimento, le loro caratteristiche, gli interessi di cui sono espressione; questa azione di rinnovamento deve consistere in un legame continuo con le masse sollecitando, non in senso paternalistico beninteso, la discussione con esse su tutti i problemi.

Molte volte tali problemi sta in noi saperli cogliere e riportarli ad esse nel dovuto modo. Non è vero che i lavoratori non discutano. Non è vero che non interessino i problemi della libertà e della democrazia. Di questi parlano e delle loro questioni economiche. Proviamo a scendere dalla cattedra, dove molte volte non pochi di noi si collocano e ci renderemo conto di questa realtà.

Ma non sono forse essi oggi che ci pongono nelle campagne la necessità di batterci per la trasformazione della nostra agricoltura; non sono forse essi a porci il problema del MEC e delle sue conseguenze? Ma non sono i lavoratori che nel corso stesso di una lotta ci indicano il modo di correggerla, di renderla più concreta, di adottare certe forme piuttosto che altre? Ma non è questo un modo d'espressione della autonomia rivoluzionaria delle masse?

Non paiano demagogiche queste cose. Esse non lo sono e si tenga conto che la forza dei vecchi socialisti nelle nostre campagne stette proprio in questo loro legame continuo con le masse.

Ricerchiamo, dunque, in noi stessi le ragioni di certi errori; ricerchiamo nei nostri schemi le ragioni di certe situazioni, così come i compagni polacchi e ungheresi nel loro distacco dalle masse e dalla realtà debbono ricercare le ragioni di quanto si è verificato nei loro paesi.

Ma certi stessi nostri errori di valutazione e che qualcuno ha identificato nella formula unificazione + apertura a sinistra non vanno proprio ricercati in questo distacco dalla realtà del paese e della lotta?

Ancora una volta è il Partito l'elemento sul quale è necessario puntare; è il Partito che deve essere lo oggetto e al tempo stesso lo strumento di questo rinnovamento nel quadro di una politica che, partendo e tenendo conto di una realtà, guidi i lavoratori alla lotta per la conquista del socialismo e non del compromesso con la borghesia.

A questo processo di rinnovamento del Partito, dei partiti, è legata la stessa unità dei lavoratori, il suo rafforzarsi o il suo indebolirsi.

E' necessario intendere l'unità come qualcosa che si conquista sulla base non di una somma meccanica degli apporti di ciascun gruppo, ma sulla base di uno sforzo dialettico da cui esce una sintesi. L'unità si conquista (e si deve conquistare) per parte nostra e per parte degli altri, se si mettono da parte tutti quei complessi che ci portano a considerarci, per un motivo o per l'altro, gli « unti del signore » e a considerare le idee, che si espongono, con reciproca prevenzione e non come il frutto di una discussione avvenuta fra i lavoratori, nel quadro della lotta per il loro avanzamento.

Si conquista non facendoci condizionare né da destra né da sinistra, avendo una autonomia che ci deve derivare dal nostro legame con i lavoratori e la realtà del nostro paese, nel quadro di un internazionalismo operaio che si ponga al di là di ogni guida preconcepita, ma che valuti le esperienze per quello che sono, contribuendo al loro rafforzamento, in qualsiasi parte del mondo siano attuate.

Tutto ciò esclude evidentemente l'anticomunismo viscerale o non viscerale, distinzione che non regge in quanto l'anticomunismo è uno e basta; include però il coraggio necessario delle nostre azioni, dei nostri punti di vista socialisti e classisti.

L'unità viene dalle masse, ma dipende dai partiti costruirla o distruggerla a seconda di come si muovono.